

TORINO

L'impresa alle stelle la metropoli declina Gli opposti colori del cambiamento

Inchiesta di ENZO ROGGI
Ha collaborato PIER GIORGIO BETTI

**Venti mesi di pentapartito
Con quali risultati? Parlano
il sindaco, il capogruppo
comunista e un taxista
Scontri sul piano regolatore
e sul nucleare. La parola
più frequente: «Immobilità»**



«IL GRANDE cambiamento? Ecco: non si vede un vigile che un vigile a sciogliere questi grumi di macchine». Il conduttore di taxi è quasi lieto di essere stato provocato a parlare della sua città, è chiaro che ci tiene a far capire che nel suo cuore c'è sempre Diego Novelli. «E dicono, aggiunge, che la popolazione diminuisce: dove saremmo se duecentomila torinesi non se ne fossero andati?». «Sarà colpa della pioggia», obietto. «Sì, come nell'inverno scorso fu colpa della neve. Ma qui non è come a Roma, qui nevica ogni anno».

Torino parla volentieri di sé, tranquillo, lontana dalle passioni forti dei 35 giorni della Fiat, dello scandalo delle tangenti, del rovesciamento di alleanze a Palazzo Civico. Parla del suo presente. Le Vallette festeggiano il loro 25° compleanno e si preoccupano che il resto della città sappia che esse non sono affatto un quartiere-dormitorio, una suburra plebea ma solo un pezzo di Torino: Torino nel pieno di una grande trasformazione produttiva e sociale. La vita urbana però continua a cadere i suoi tempi sugli orari Fiat, forse non solo per necessità ma per stile di vita. E sul passo Fiat marciano anche gli uomini del giorno, chiamati «archimedi», cioè i cento e cento imprenditori di «software», maghi della tecnologia, matematica che, assieme con i maghi dell'«engineering», offrono il prototipo del ceto emergente, entusiasta di sé e scontento della pubblica amministrazione. Ma c'è ancora, eccome! la città operaia, falcidiata nel numero, con le sue figure professionali in evoluzione, il decentramento produttivo, i tentativi di uscire dalla frustrazione della cassa integrazione, il difficile riadattamento psicologico alla mobilità. E la città dei quadri, e quella dei disoccupati; e la città dei vuoti: quelli lasciati dagli stabilimenti chiusi, e quelli lasciati dagli immigrati ripartiti.

Andiamo a vedere questa città da un osservatorio privilegiato: l'ufficio del sindaco, Giorgio Cardetti, socialista, guida un pentapartito non meno litigioso di quello romano. Gli sono occorsi sette mesi per elaborare la relazione programmatica: una media di un mese e mezzo per ciascun partito della coalizione.

«La città si presenta — mi dice — nella fase conclusiva del proprio rinnovamento produttivo, dopo una crisi molto lunga e notevole tensioni sociali. A questo dato positivo corrispondono però grossi problemi come quello della disoccupazione e perfino di aree di miseria (sono state censite duemila famiglie a reddito ze-



Giorgio Cardetti

Diego Novelli

coalizione. In realtà non era affatto scontato che il pentapartito fosse automaticamente, e di per sé, incongruo a immaginare e avviare a realizzazione un progetto per la Torino trasformata. Poteva esserci una svolta moderata e restauratrice tuttavia capace d'imporre un modello. Venti mesi dopo — dice Domenico Carpanini, capogruppo a Palazzo Civico — si può tranquillamente parlare di «immobilismo deregolato», cioè incapacità realizzativa legata a stato confusionale dell'indirizzo e dello strumento istituzionale. Come risulta dalle interviste che pubblichiamo a parte, questo giudizio è pressoché unanime.

Con Carpanini e con Giorgio Arditò (responsabile per gli enti locali della federazione) esaminiamo le peripezie d'appoggio di quel giudizio. Sono così abbondanti che devo sintetizzare all'estremo.

C'è anzitutto la vicenda politica interna al pentapartito. Si comincia a dicembre con le dimissioni della giunta e dal Consiglio del vicesindaco repubblicano Antonio Longo, che Spadolini voleva «verificare». A gennaio si dimette l'assessore allo sport, Tessore (Psi), a febbraio quello alla cultura, Marzano (Psi) che poi ci ripensa, e si ha la prima «verifica»; a giugno scontro Psi-Pri e seconda «verifica»; a settembre scontro Dc-Psi e terza «verifica». Da aggiungere che il fantasma della questione morale non s'è affatto placato: negli ultimi mesi sono stati arrestati un consigliere comunale e due ex assessori, il presidente del Comitato regionale di controllo sulle Usl e il vice-presidente dell'azienda elettrica. Tutti socialisti. Non è certo un buon tono per l'unità etico-politica dell'amministrazione.

Veniamo al bilancio materiale. Domina, come ci aveva detto lo stesso Arditò, la questione urbanistica e logistica. Forse l'eredità delle giunte di sinistra non sarà stata tutta ottima, ma il paragono è schiacciante. In 20 mesi non è stato risanato neppure un alloggio (media precedente 300-400); non è stata spesa neppure una lira per l'edilizia popolare (media precedente 20-30 miliardi); è occorso un anno e mezzo, dopo avere azzerato il lavoro della giunta Novelli, per decidere la redazione del piano regolatore; nei trasporti, bloccati i progetti per due linee di metropolitana, in parte pronti per i cantieri; una politica tariffaria draconiana ha fatto cadere del 20% le utenze dei mezzi pubblici; ritardi e paralizzanti ripensamenti per le principali iniziative edilizie: uffici giudiziari, università, stadio.

Ognuno di questi riferimenti andrebbe dalla mano di un tennista allo stadio (nel 1990 ci saranno i mondiali di calcio). Prima la giunta decide di ristrutturare l'impianto attuale e spende un miliardo per il progetto, poi lo cestina e decide di fare uno stadio nuovo in società con privati, con un'implosione di spesa che lievita a 60-70 miliardi. Al momento non si sa come andrà a finire. C'è una proposta comunista per la quale, con quella cifra, si avrebbero sia lo stadio vecchio ristrutturato che quello nuovo.

Anche la gestione ordinaria si va deprimendo, e la lamentela del taxista ben la fotografa. Se in un anno le contravvenzioni elevate dai vigili diminuiscono del 20%, ciò può dipendere o da un improvviso rinsavimento disciplinare degli automobilisti o da una caduta della vigilanza. Provate a chiedere ai torinesi qual è la risposta giusta. Ma il dato più espressivo e globale dell'immobilismo resta l'andamento degli investimenti comunali: il 1985 è stato l'anno-record in negativo, qualcosa come il 47% in meno, in termini reali, del 1982. E nei primi sei mesi di quest'anno si sono deliberati 9 miliardi di mutui, una cifra che sarebbe modesta per una città dieci volte più piccola.

Ora, questo andamento, che in sé potrebbe essere inteso come una gestione mediocre alla pari di tante altre città, va misurato col metro dei cambiamenti strutturali, del quadro sociale e delle opportunità quasi uniche di cui Torino gode. Per esempio, la minore pressione demografica e la disponibilità di svariati milioni di metri quadrati di aree libere e di immobili industriali sono occasioni di eccezionale portata per affrontare il problema della casa e delle infrastrutture collettive, per incrementare l'occupazione, per ridisegnare l'occupazione nelle condizioni di visibilità della città. L'immobilismo si palesa così come un «crimine per omissione». E attraverso questa breccia che tende a farsi largo la «posizione di governo» dei comunisti. C'è una mole di proposte, di elaborazioni, perfino di testi deliberativi, alcuni dei quali approvati dal Consiglio, attraverso cui il gruppo comunista ha cercato di far emergere priorità, smuovere le inerzie, indurre le forze avanzate della maggioranza a distogliere l'attenzione dal movimento pubblico. Si va dai temi strategici del piano regolatore al programma di mobilità metropolitana, dalla politica territoriale ai servizi sociali, dall'edilizia giudiziaria a misure di urgenza per il lavoro, gli sfratti, il traffico, la cultura; dalla grande edilizia universitaria alla riforma della macchina comunale.

La costruttività di questo metodo di opposizione non consiste in un'ansia di «essere nel gioco» ma nell'utilizzare l'enorme capitale di credibilità del partito per strappare risultati, tenere aperto il confronto politico sulle prospettive, agganciare interlocutori. Per dirla con Piero Fassino: il propellente dell'iniziativa comunista non è il nostalgico assillo di restaurare a breve una formula di alleanza ma di creare le condizioni per una risposta nuova ad una situazione nuova. Se Torino non potesse alzare lo sguardo verso l'orizzonte di un ricambio, risulterebbe tristemente fatale e immutabile il ritratto che ne fa la stessa Unione industriale. Le aree strategiche di cambiamento rimangono a tutt'oggi definizioni suggestive senza riscontro pratico. C'è una grossa componente di provincialismo nel modo di gestire questa grande città che si avvia a breve scadenza ad un futuro metropolitano.

Com'è oggi: tante cifre col segno «meno»

Radiografia della città: calano abitanti, occupati e parrocchie - Fiat più ricca

La radiografia del capoluogo subalpino rivela molti dati con tendenza a scendere, a cominciare da quello demografico: gli abitanti (rilevamento di febbraio) sono 1.034.000, quasi centocinquanta mila in meno rispetto alla punta massima toccata nel '74. Lo scorso anno il saldo negativo è stato di 14 mila unità, per effetto sia del fenomeno migratorio (32 mila partenze contro 20 mila arrivi) che del supero dei decessi sulle nascite.

È in calo la popolazione scolastica. I 48 mila alunni iscritti nell'85 nelle elementari statali, 1.610 nelle scuole private e 1 quasi 600 nelle parificate sono scesi quest'anno di quasi 9 mila. Con andamento non dissimile nelle medie inferiori (meno 3 mila) e un parziale «recupero» (più 2 mila) nelle superiori.

Le 526 concessioni edilizie rilasciate dall'ente locale nell'85 sono state meno di un quarto di quelle dell'anno precedente, e inferiori anche a quelle dell'83. Situazione sempre allarmante nel

mercato del lavoro. Su scala provinciale tra l'84 e l'85 è diminuito del 2,7 per cento il numero degli occupati. Nell'area metropolitana sono diventate il 3,9 per cento in più le persone in cerca d'occupazione, e Torino, col 14 per cento di senza lavoro, si colloca nelle posizioni peggiori.

Il rilevamento Istat dell'aprile '86 dà, sempre per l'area metropolitana, un totale di 686 mila occupati (erano poco meno di 700 mila nell'83), così suddivisi: 294 mila nell'industria, 376 mila nel terziario, 16 mila in agricoltura. È stato nell'84 che gli occupati nel terziario hanno superato per la prima volta quelli del settore industriale, fornendo anche statisticamente l'immagine di una società in trasformazione.

Uno dei punti centrali del mutamento è stato il comparto meccanico. In primo luogo la Fiat: tra l'81 e oggi, si registra una perdita secca di 100 mila posti nel settore. L'industria di Torino, in termini di transizione, sottolinea l'au-

mento delle iniziative nel campo dei servizi avanzati per le imprese e dei servizi tecnici, e tende ad esaltare il processo di rinnovamento tecnologico partito dalla grande impresa e diffusosi nelle piccole e medie aziende.

Sono dati certamente significativi di un'espansione neoindustriale che rivela però scarsi punti di contatto con le esigenze di uno sviluppo complessivo dell'area torinese. La Fiat esibisce ottima salute e chiari propositi di egemonia anche culturale, distribuisce dividendi più ricchi, cresce in potenza finanziaria, ma il suo «successo» appare complessivamente estraneo e lontano (vedi le dinamiche occupazionali) dalle vicende della città. Anche perché la «ripresa» avviene senza che le istituzioni politiche sappiano esprimere una qualche capacità strategica di governo e di orientamento del processo economico. Non forte numericamente (51,3 per cento del totale del consiglio su 90 a Palazzo Civico), il pentapartito si rivela debolissimo

e quasi inesistente di fronte alla dimensione dei problemi sul tappeto, alla necessità in particolare di attivare nuovi soggetti e nuove iniziative nel campo economico-produttivo.

Molti dei 40 mila iscritti alle facoltà dell'Ateneo torinese e degli oltre 10 mila studenti del Politecnico debbono far fronte da anni, insieme ai loro docenti, alle croniche deficienze dell'edilizia universitaria. L'immagine del prof. Tullio Regge che fa lezione di fisica teorica su un marciapiede è emblematica dell'infelicità raggiunta da questo problema per il quale neppure un'ipotesi di soluzione è venuta dal pentapartito (che ha anzi abbandonato il piano di recupero della maggioranza di sinistra); e la palla è passata nelle mani dell'organizzazione industriale che sta elaborando un suo progetto.

Parecchi dei trenta musei torinesi sono costretti a orari ridotti (accade anche al più prestigioso, il Museo egizio) a

La sinistra è tornata a parlarsi Il Psi: ma la giunta non si tocca



Daniele Cantore

I comunisti e i socialisti torinesi cessarono di parlarsi nel 1983. Le difficoltà di rapporto, già palesatesi nell'ultima fase della giunta di sinistra, divennero esplosive quando si abbatté lo scandalo delle tangenti. Il resto lo fece il contrasto nazionale dopo le elezioni politiche. E, contrariamente al resto del paese, non si attesero le amministrative del 1985 per assistere al rovesciamento dell'alleanza da parte del Psi. I due partiti si presentarono al voto già su posizioni conflittuali. La perdita di alcuni seggi da parte dell'uno e dell'altro costituì l'estremo alibi per la definitiva scelta pentapartita dei socialisti.

Nel marzo di quest'anno il

congresso dei comunisti torinesi valutò che il contrasto a sinistra era dovuto non a reciproco settarismo ma a reali divergenze su questioni rilevanti, e propose di «guardare avanti», cioè di liquidare la prassi dei veti e delle questioni di principio e di ricostituire le condizioni di un confronto: «noi proponiamo — si disse nella relazione — ai compagni del Psi e del Psdi di lavorare per individuare priorità di governo, da affrontare con soluzioni comuni e concordate, e favorire così il superamento del pentapartito». Il Psi non ha accettato la finalità del superamento del pentapartito, ma non ha fatto cadere l'apertura comunista al dialo-

go. D'altro canto, la rottura al comune, alla regione e alla provincia non ha impedito la conferma delle giunte di sinistra nei grossi centri della cintura torinese (Collegno, Grugliasco, Rivoli, Beinasco, Orbassano, Settimo, S. Mauro) mentre a Venaria la sinistra ha sostituito il pentapartito. Nella stessa città vi sono maggiorianze di sinistra in due circoscrizioni. Come si «destreggia» oggi il Psi torinese tra pentapartito e dialogo a sinistra? Su questo abbiamo interpellato Daniele Cantore, segretario provinciale socialista.

«Come vi sentite nella coalizione di Palazzo Civico? Questa maggioranza ha un'origine un po' diversa da altri pentapartiti. Essa viene dall'esperienza della «giunta dei cento giorni» (la giunta laica a guida socialista sostenuta da Dc) dopo la rottura col Pci prima delle elezioni amministrative e ndr) che consideriamo esperienza assai positiva essendo riuscita a rimettere in moto la macchina comunale dopo la paralisi seguita allo scandalo. Noi abbiamo definito questo pentapartito come una sfida in positivo: si può governare senza i comunisti, ma nel confronto e tenendo fermo un programma innovatore. Non mi sembra che i nostri alleati siano partiti con lo stesso piede: lo vediamo in certi comportamenti

assessorili e in certi segni di scarso impegno».

«Appunto, come sono i rapporti politici dentro la coalizione?»

«In realtà, i partiti non sono cinque ma una decina tenendo conto del gioco delle correnti democristiane. Parlo dei comportamenti politici, non solo degli interessi di potere. Comunque, dalla Dc ci divideva il giudizio sul decennio rosso che, per noi, è un giudizio articolato mentre lei punta a cancellare tutto il passato. Da qui certi suoi atteggiamenti politici e pratici inaccettabili. In quanto ai laici, diciamo che i rapporti sono buoni ma non fino al punto da intravedere uno spirito di polo omoge-

neo».

«E come funziona questa coalizione — a dieci?»

«La maggioranza ha tentato di partire; il programma è arrivato solo a gennaio; ci sono ritardi nelle nomine. Esistono difficoltà al suo interno, e non solo come riflessi di tensioni nazionali. Ha prodotto idee ma sembra che fatichi a realizzarle. Tuttavia ritengo che esse incorporino valori che le consentano di governare. Purché non si cada nell'immobilismo, che è un rischio reale».

«Pentapartito, nonostante tutto?»

«Noi abbiamo detto: la nostra intenzione è di impedire legalmente in questa maggioranza fino alla fine della legislatura. E, a riprova, abbiamo detto ai comunisti: pronti al dialogo, ma esso non deve avere come obiettivo il cambio di maggioranza».

«Insomma non esistono da parte socialista riserve politiche sulla formula. Ma se insorgessero contrasti

concreti, sull'indirizzo, sui contenuti dell'opera di governo?»

«Andremmo alla sostanza del contrasto senza che ci faccia velo un pregiudizio di tipo ideologico. Siamo pronte a fare certe cose. Ma guarda: si deve capire che il Psi vuol rafforzare il suo carattere di partito di movimento. Abbiamo ripreso l'iniziativa verso la società, cioè implica autonomia di giudizio. Anche verso l'amministrazione in cui siamo partner leali. Sentiamo il gran bisogno di una ripresa del ruolo nostro nella società».

«È questo che vi induce a riaprire il dialogo col Pci?»

«Il dialogo col Pci l'abbiamo ripreso da un anno. È un dialogo politico, beninteso, che fa salve le rispettive collocazioni e che noi vogliamo sia esteso a tutta la sinistra, movimenti compresi. La sostanza di questo dialogo è una riflessione, senza diplomatismi o furbie, su cosa deve essere la sinistra, in generale e nella realtà torinese. Sarà un processo lungo, anzi molto lungo».